Cass., civ. sez. III, del 15 maggio 2018, n. 11766

6.1. In particolare, i motivi primo, secondo e terzo - da trattare congiuntamente, in quanto censurano, sotto diversi angoli visuali, la sentenza impugnata, laddove ha ritenuto il prospetto contabile inviato dalla S al proprio commercialista idoneo ad integrare riconoscimento del debito, ai fini ed agli effetti di cui all'art. 1988 cod.

civ. - non sono fondati.

6.1.1. In particolare, con il primo motivo si contesta che il documento de quo possa considerarsi espressivo di uno "specifico intento ricognitivo", trattandosi di "un foglio non sottoscritto, contenente confusi dati numerici, nemmeno sommati algebricamente e comunque interpretati senza essere posti in relazione al comportamento delle parti e alla loro volontà".

Proposta la censura in questi termini (e non, invece, lamentando che la ricognizione, perché possa spiegare i suoi effetti, deve essere "rimessa direttamente dall'obbligato al creditore, senza intermediazioni", cfr. Cass. Sez. 3, sent. 14 febbraio 2012, n. 2104, Rv. 621529-01), la stessa va rigettata.

E ciò non soltanto perché i dubbi sull'assenza della sottoscrizione e sulla congruità, dal punto vista algebrico, delle cifre in esso riportate, sono superabili sulla scorta dei rilievi proposti dal controricorrente P, ma soprattutto in ragione delle considerazioni che seguono.

Sul punto, infatti, va ribadito che la "ricognizione di debito, come qualsiasi altra manifestazione di volontà negoziale, può risultare anche da un comportamento tacito, purché inequivoco, tale essendo il contegno che nessuno terrebbe se non al fine di riconoscersi debitore, e senza altro scopo se non quest'ultimo" (Cass. Sez. 3, sent. 21 luglio 2016, n. 14993, Rv. 641448-01), dovendo inoltre compiersi, nell'interpretazione dell'atto ricognitivo, "una ricostruzione dell'«intenzione delle parti» (rilevante sotto il profilo di cui all'art. 1362 cod. civ.) afferente, in via esclusiva, alla volontà espressa dal dichiarante, e non certamente a quella - peraltro, del tutto ipotetica - del destinatario di quelle dichiarazioni" (Cass. Sez. 3, sent. 10 agosto 2002, n. 11433, Rv. 556500-01). Proprio tale ultima volontà, per contro, pretenderebbe di attribuire rilievo la ricorrente, richiamando il contributo del P alla gestione della (asseritamente) comune attività imprenditoriale.

Corroborata, d'altra parte, l'esito del rigetto anche il rilievo secondo cui "l'indagine sul contenuto e sul significato della dichiarazione al fine di stabilire se importino ricognizione di debito ai sensi dell'art. 1988 cod. civ. rientra nel potere discrezionale del giudice di merito" (cfr. Cass. Sez. 1., sent. 10 febbraio 2007, n. 2205, Rv. 595044-01), potere ormai sindacabile solo entro le strette maglie del "novellato" testo dell'art. 360, comma 1, n. 5), cod. proc. civ.

6.1.2. Ciò premesso, spostando l'analisi dal piano della astratta "idoneità ad esprimere l'intento ricognitivo", propria della dichiarazione suddetta, a quello - evocato dal secondo motivo di ricorso - degli effetti destinati a scaturire da essa, deve qui ribadirsi come l'odierna ricorrente censuri il fatto che l'astrazione processuale, conseguente all'avvenuta ricognizione, obbligasse il giudice di appello a compiere "l'accertamento del rapporto sottostante alla ritenuta ricognizione", ciò che il medesimo avrebbe dovuto fare senza poter prescindere "dai «legami» esistenti tra le parti", ed in particolare dalla supposta "comunione di fatto" tra i già conviventi more uxorio.

Ai fini del rigetto del motivo, tuttavia, è sufficiente osservare come la già ricordata astrazione processuale conseguente alla ricognizione si sostanzia in una "relevatio ab onere probandi" che dispensa il destinatario della dichiarazione dalla necessità di provare il rapporto sottostante al debito riconosciuto, che si presume fino a prova contraria, salvo, appunto, che "la parte da cui provenga dimostri che il rapporto medesimo non sia stato instaurato, o sia sorto invalidamente" (Cass. Sez. 1, sent. 13 giugno 2014, n. 13506, Rv. 631306-01), ovvero "che esista una condizione o un altro elemento ad esso attinente che possa comunque incidere sull'obbligazione derivante dal riconoscimento" (Cass. Sez. 1, sent. 13 ottobre 2016, n. 20689, Rv. 642050-03).

Conseguentemente, non era il giudice a dover accertare quale fosse il rapporto sottostante, ma essa S a doverne dimostrare l'inesistenza, l'estinzione o l'invalidità.

6.1.3. Ne deriva, pertanto, che il discorso finisce - di nuovo - con il traslare su di un ulteriore piano (al quale fa riferimento il terzo motivo di ricorso), ovvero quello della supposta erroneità della decisione impugnata nell'escludere che i versamenti di somme da parte del P potessero costituire adempimento di obbligazioni naturali verso la convivente S.

Nondimeno, anche questo motivo è destinato al rigetto.

Se, infatti, è innegabile - come argomenta la ricorrente nel proprio atto di impugnazione - che le attribuzioni patrimoniali a favore del convivente more uxorio effettuate nel corso del rapporto configurino l'adempimento di una obbligazione naturale ex art. 2034 cod. civ., purché a condizione che siano rispettati i principi di proporzionalità e di adeguatezza (cfr. Cass. Sez. 1, sent. 22 gennaio 2014, n. 1277, Rv. 629802-01; Cass. Sez. 2, sent. 13 marzo 2003, n. 3713, Rv. 651116-01), siffatta conclusione non giova, di per sé, alla S.

Sarebbe stato, infatti, suo onere dimostrare che gli importi - pari, complessivamente, a C 37.500,00 - risultanti dal documento dalla stessa sottoscritto (ed indicati, tra l'altro, come "da dare adEz[echiele]"), dei quali il P ha reclamato la restituzione, fossero proprio quelli corrispondenti, invece, ad attribuzioni compiute dallo stesso in adempimento degli obblighi nascenti dal rapporto di convivenza.

Valga, sul punto, rilevare che se il destinatario della dichiarazione ex art. 1988 cod. civ., "stante l'astrazione della causa debendi", allorché agisca "per l'adempimento della obbligazione", ha soltanto l'onere di provare la ricorrenza della promessa o della ricognizione di debito, "e non anche la esistenza del rapporto giuridico da cui essa trae origine", incombe, invece, all'autore della dichiarazione "l'onere di provare la inesistenza o la invalidità o l'estinzione del rapporto fondamentale"; di conseguenza, "è di palmare evidenza che non è sufficiente perché detto onere possa dirsi adempiuto, che lo stesso affermi e dimostri che «altro» rapporto fondamentale è stato estinto", essendo, invece, indispensabile non tanto la dimostrazione che "in precedenza esisteva un rapporto di debito e credito e questo, per qualsiasi motivo, si è estinto, ma che esista coincidenza - concreta - tra tale rapporto (di cui è data la prova) e quello «presunto» per effetto della ricognizione di debito e non [...] una mera «compatibilità» astratta tra i due titoli" (così, in motivazione, Cass. Sez. 3, sent. 23 febbraio 2006, n. 4019, Rv. 587935-01).